

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
2	Il Sole 24 Ore	28/01/2013	<i>LA CORSA AL SEGGIO DEL PLOTONE DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI (G.Trovati)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	28/01/2013	<i>IN LOMBARDIA GIA' OGGI RESTA IL 70% DELLE IMPOSTE (G.Arachi/C.Ferrario)</i>	3
7	Il Sole 24 Ore	28/01/2013	<i>INCOGNITA DA 5 MILIARDI SUI COMUNI (G.Debenedetto/G.Trovati)</i>	4
10	Il Sole 24 Ore	28/01/2013	<i>UN FEDERALISMO DA COMPLETARE (G.Trovati)</i>	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	28/01/2013	<i>QUEL DEFICIT COMPETITIVO DEL SETTORE PUBBLICO (S.Micossi)</i>	8
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/01/2013	<i>QUELLE SCELTE CHE NESSUNO HA VOLUTO FARE (F.Forquet)</i>	9
1	Corriere della Sera	28/01/2013	<i>LA SCOMPARSA DEI CATTOLICI DALLA CAMPAGNA ELETTORALE (G.De rita)</i>	10
11	Corriere della Sera	28/01/2013	<i>Int. a R.Bonanni: "LA POLITICA LASCI STARE LE MUNICIPALIZZATE. E LE BANCHE" (E.Marro)</i>	11
6/7	La Repubblica	28/01/2013	<i>MONTI CONTESTATO AL PRIMO COMIZIO "MA CON ME ITALIA IN A ANCHE SENZA AIUTI" (G.De marchis)</i>	12
7	La Repubblica	28/01/2013	<i>Int. a G.Pisapia: "IL PROFESSORE E INGROIA CAMPIONI DI INCOERENZA PORTANO ALL'INGOVERNABILITA'" (O.Liso)</i>	14
4/5	La Stampa	28/01/2013	<i>VIOLA: "IO E PROFUMO AUTONOMI DALLA POLITICA" (R.Giovannini)</i>	16
8	La Stampa	28/01/2013	<i>GLI ONOREVOLI ESODATI SENZA PIU' STIPENDIO E PENSIONE (C.Bertini)</i>	18
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
20	La Repubblica	28/01/2013	<i>LE PAROLE ESCLUSE DALLE AGENDE (S.Rodota')</i>	19
16	Il Messaggero	28/01/2013	<i>I DISTRETTI LOCALI FORZA DELL'ECONOMIA ITALIANA (M.Magnani)</i>	20

Dal territorio. Pesa l'effetto dell'abolizione delle Province

La corsa al seggio del plotone degli amministratori locali

Gianni Trovati

Matteo Renzi ha perso le primarie del centrosinistra, il «partito dei sindaci» di cui si è discusso l'anno scorso non c'è, ma l'ambizione di un seggio in Parlamento non ha abbandonato gli amministratori locali.

La voglia di Parlamento si è scatenata soprattutto nelle Province, accesa anche dalle paure della riforma. Le dimissioni in extremis per correre alle politiche sono state parecchie, ma non sempre la strategia ha avuto successo. Sul treno per il Parlamento è salito Fabio Melilli (Pd), presidente a Rieti e fino al 2008 al vertice dell'Unione delle Province, oggi candidato alla Camera al quarto posto nella circoscrizione Lazio 2. Stesso percorso per il suo successore all'Upi, **Giuseppe Castiglione** (Pdl), che il 31 ottobre ha lasciato la presidenza di Catania per correre a Montecitorio (terzo posto in Sicilia 2). Anche il suo collega Luigi Cesaro (Pdl) ce l'ha fatta, nonostante la querelle Cosentino, e oc-

cupa un solido secondo posto in Campania 1. A Nord, il passaggio è riuscito a Lorenzo Dellai, ex presidente di Trento ora in Scelta Civica di Monti verso la Camera, e Roberto Simonetti (Lega), ex presidente a Biella e candidato in Piemonte 2 sempre per Montecitorio. Niente da fare, invece, per Maria Teresa Armosino (Pdl), che si è dimessa dalla presidenza di Asti ma non ha trovato spazio in lista. Anche nei Comuni le politiche pesano parecchio, e costringono al rimpasto molti sindaci. Da Milano se ne va l'assessore al bilancio Bruno Tabacci (centro democratico, apparentato al Pd), e parte da Vicenza Alessandra Moretti (Pd), vicesindaco e protagonista della

GOVERNATORI

In gara Formigoni e Vendola, insieme al presidente del Piemonte Roberto Cota, il quale però non lascerà l'attuale carica

campagna di Bersani nelle primarie. Roberto Visentin lascia la fascia di sindaco di Siracusa e il Pdl, per candidarsi con Scelta Civica. Dal mondo delle autonomie locali arrivano anche due nomi di peso dell'Associazione dei Comuni, il vicepresidente Enrico Borghi, sindaco di Vogogna (Vb), e l'ex segretario generale Angelo Rughetti, in corsa per il Pd rispettivamente in Piemonte e Campania.

Nutrito anche il "contributo" delle Regioni, che oltre a Nichi Vendola (Sel) e all'ex governatore lombardo Roberto Formigoni (Pdl) schierano anche l'ex presidente del Lazio Renata Polverini e il presidente del Piemonte Roberto Cota (Lega), il quale però ha giurato che non lascerà Torino per Roma. Fuori gara invece Vasco Errani (presidente Pd dell'Emilia Romagna), per il quale però si parla di un incarico di Governo in caso di vittoria del centrosinistra.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Giampaolo Arachi
Caterina Ferrario
Alberto Zanardi****In Lombardia
già oggi
resta il 70%
delle imposte**

Nella campagna elettorale per le regionali in Lombardia, la Lega Nord ha risfoderato uno dei suoi cavalli di battaglia, con cui aveva inizialmente sostenuto la riforma sul federalismo fiscale per poi disamorarsene: quello di mettere un tetto alle risorse prelevate dallo Stato sul territorio. La proposta, nel tempo variamente declinata, viene ora specificata in termini piuttosto decisi: la nuova grande Regione del Nord, e per ora, in attesa della sua creazione, la Lombardia, deve poter trattenere almeno il 75% del gettito di tutti i tributi pagati nel proprio territorio. Detto in altri termini, quello che tecnicamente viene chiamato il residuo fiscale, ossia la differenza tra quanto la Lombardia paga allo Stato e quanto riceve con la spesa pubblica, non deve superare il 25 per cento.

La traduzione dello slogan in una strategia di riforma è tuttavia tutt'altro che ovvia. In primo luogo è sufficiente un minimo di riflessione per comprendere come la quantificazione del residuo fiscale sia operazione estremamente complessa. Non è immediato identificare i territori in cui si genera la base imponibile dei tributi e quelli che beneficiano della spesa pubblica. Per le imposte si pensi all'Ires, che viene versata nel luogo di residenza da società che producono in molte Regioni diverse, se non proprio in tutte. Per la spesa si consideri la difesa nazionale. Quali Regioni beneficiano della spesa statale in questo

campo? Quelle in cui si pagano gli stipendi dei militari? Quelle dove sono localizzate le caserme? Oppure i benefici si ripartiscono uniformemente su tutti i cittadini?

Consapevoli che ogni esercizio di calcolo dei residui fiscali è opinabile, abbiamo cercato, sulla base di una serie di assunzioni, di valutare la differenza tra spese ed entrate statali nei diversi territori regionali per l'anno 2010. Già oggi i cittadini lombardi ricevono dall'intervento delle pubbliche amministrazioni benefici pari a circa il 70% dei tributi a loro carico (mentre ovviamente il contrario accade nelle Regioni meridionali). Certo, è meno di quanto vorrebbe Maroni, ma comunque non distante anni luce dalla sua proposta.

A partire da questo quadro, è possibile dare sulla proposta del 75% due differenti interpretazioni. La prima, illustrata dal ministro Piero Giarda sul Sole 24 Ore del 13 gennaio, ha una sponda nell'articolo 116 della Costituzione, quello che prevede la possibilità del «federalismo asimmetrico». La proposta del 75% farebbe cioè della Lombardia una regione un po' "a statuto speciale", ma avrebbe necessariamente come contropartita dei maggiori gettiti trattenuti l'attribuzione di nuove responsabilità di spesa pubblica. E l'unico settore di spesa di peso che potrebbe in teoria essere decentrato è la scuola. Ma veramente Maroni vuole assumersi l'incombenza di pagare gli stipendi dei 115mila docenti delle primarie e superiori lombarde?

L'altra interpretazione, forse la più probabile, è che la Lega voglia mettere un tetto alla redistribuzione tra territori, in particolare dal Nord al Sud. Un freno alla solidarietà nazionale, insomma, senza nessuna parallela devoluzione di responsabilità di spesa aggiuntiva. Ma come si potrebbe realizzare concretamente un tale risultato?

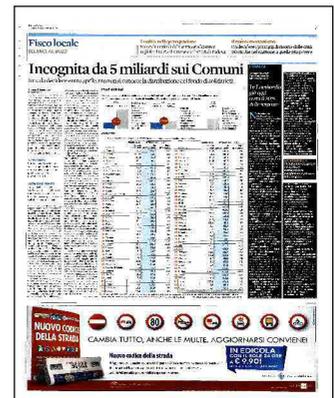
Attualmente tutta questa redistribuzione tra territori non si realizza attraverso un

sistema di trasferimenti espliciti dalle regioni più ricche a quelle più povere, ma attraverso l'intermediazione dello Stato. È lo Stato che raccoglie le imposte erariali, più alte nel Nord ricco che nel Sud povero, e utilizza queste risorse per finanziare, per esempio, la scuola nazionale, facendo in questo modo implicitamente redistribuzione tra territori. Pertanto la portata della redistribuzione interregionale dipende dall'insieme di norme nazionali che regola i programmi di spesa e le imposte statali, oltre alle spese locali, come la sanità, su cui lo Stato tutela i livelli essenziali delle prestazioni. La riduzione della redistribuzione regionale voluta dalla Lega dovrebbe allora realizzarsi attraverso la revisione dei modi dell'intervento pubblico, come una minore progressività dell'Irpef o un abbassamento dei livelli di servizio di istruzione e sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTROPARTITA

All'aumento del gettito dovrebbero corrispondere maggiori competenze delle Regioni



I «salti» nella perequazione

Secondo i calcoli del Centro studi Sintesi tagli fra il 12,7% di Crotone e il 92,1% di Padova

Il nuovo meccanismo

Da decidere i passaggi di risorse dalle città più ricche nel mattone a quelle più povere

Incognita da 5 miliardi sui Comuni

Imu da decidere entro aprile, ma non si conosce la distribuzione del fondo di solidarietà

**Giuseppe Debenedetto
Gianni Trovati**

Nel 2012 i bilanci dei Comuni hanno brancolato nel buio fino a ottobre inoltrato, quando sono state fissate le entrate definitive del fondo di solidarietà tra le proteste dei sindaci, che nelle settimane scorse hanno presentato i ricorsi al Tar. I cittadini se ne sono accorti pagando circa 2 miliardi di euro per l'incertezza fiscale legata al fatto che le amministrazioni, per evitare sorprese nell'attesa che il Governo assegnasse i fondi, hanno alzato le aliquote Imu più di quanto necessario a compensare i tagli. Il 2013 promette di replicare l'esperienza, in forma aggravata anche perché si parte da una pressione fiscale decisamente più pesante di quella con cui ha debuttato il 2012.

L'incognita principale è legata ancora una volta all'Imu. La legge di stabilità ha rivoluzionato l'imposta assegnando ai sindaci l'intero gettito su abitazioni, terreni e negozi, e riservando allo Stato i frutti fiscali degli immobili a uso produttivo (categoria catastale D). Per far quadrare la nuova distribuzione dei proventi dell'Ici con i tagli

messi in programma dal decreto di luglio sulla revisione di spesa, la manovra ha dovuto ridisegnare da capo l'intero sistema della finanza locale. In soldoni, il punto interrogativo vale 4,7 miliardi di euro, cioè l'importo del «fondo di solidarietà» che viene alimentato dal gettito dell'Imu locale e che servirà ad aiutare i Comuni in cui il mattone è meno generoso dal punto di vista fiscale. Il meccanismo è «di solidarietà» perché toglie ai Comuni ricchi per dare ai Comuni poveri, ma gli effetti del dare-avere di questo Robin Hood in salsa locale si conosceranno solo ad aprile.

Nessun problema, in teoria, perché quest'anno il termine per scrivere i preventivi scade a fine giugno, quindi ci sarebbe tutto il tempo di vedere come va e su quella base decidere le nuove aliquote. Una soluzione del genere, però, sarebbe troppo

semplice per la cervelotica normativa italiana sulla finanza locale: quest'anno, per essere efficaci, le scelte sull'Imu dovranno essere comunque fissate e inviate al dipartimento Finanze entro il 23 aprile, per essere pubblicate sul sito di Via XX Settembre entro il 30 dello stesso

me. Il rinvio dei bilanci a giugno, in quest'ottica, non serve a nulla. Nel 2012 la scadenza era molto più morbida, al 30 novembre, ma ha messo in difficoltà un centinaio di Comuni: facile intuire di conseguenza quanti potranno essere i sindaci spiazzati da un anticipo di otto mesi, previsto tra l'altro in una norma (articolo 13, comma 13-bis del decreto «Salva-Italia» del dicembre 2011) che lo stesso legislatore sembra aver trascurato quando nell'ultima legge di stabilità ha prorogato al 30 giugno il termine per i preventivi.

Che cosa succederà in questi Comuni? Nel 2013, i contribuenti saranno chiamati a pagare con le aliquote dell'anno scorso, che però a differenza dell'anno scorso influiranno anche sull'acconto (nel 2012 è stato pagato in base alle aliquote standard fissate dalla legge nazionale). L'Imu di giugno, insomma, sarà mediamente assai più cara di quella versata 12 mesi prima, vanificando ogni potenziale beneficio dettato dal fatto che il Comune si tiene tutto il gettito senza più dividerlo con lo Stato. Ma non è l'unico rischio: nel 2012 il buio sulle entrate ha spinto in alto le aliquote, e un fenomeno analogo potrebbe ripeter-

si nel 2013.

La cifra in gioco, come detto, non è modesta, e la distribuzione dei 4,7 miliardi interessa sia i Comuni che dovranno alimentare il «fondo di solidarietà» sia quelli che da lì dovranno pescare. Per capire i «salti» che un bilancio locale può essere costretto a fare in virtù di queste dinamiche, basta guardare la storia recente dei fondi «federalisti» ai Comuni, ricostruita per il Sole 24 Ore dal Centro Studi Sintesi nel ginepraio di norme che hanno regolato i flussi finanziari tra Stato e sindaci negli ultimi due anni.

Nel 2012 i tagli già previsti dalle vecchie manovre e quelli aggiunti dal salva-Italia anche per compensare il maggior gettito Imu rispetto all'Ici hanno portato il fondo di riequilibrio a quota 6,8 miliardi, con una riduzione del 39,4% rispetto al 2011. L'effetto finale, però, varia dal meno 12-15% registrato a Crotone, Napoli o Cosenza al meno 82-92% incontrato da Padova, Siena o Roma. Nel 2013 le risorse per il riequilibrio (ora «solidarietà») si riducono ancora del 31% e la loro assegnazione fra i singoli Comuni è ancora tutta da costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI STRETTI

Chi non manda le delibere con le aliquote alle Finanze dovrà applicare quest'anno gli stessi parametri previsti nel 2012

ACCONTO PIÙ PESANTE

Il pagamento di giugno sarà basato sulle regole locali e non sui criteri standard. Decade l'opzione per le tre rate sull'abitazione principale

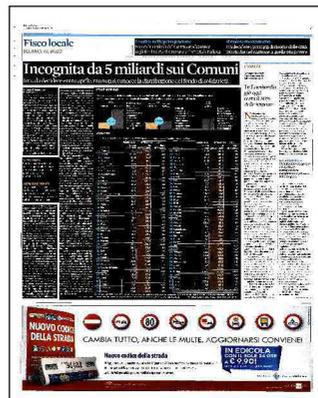
Le incognite sul fondo di solidarietà

Bilanci dei Comuni al buio

Nel 2012 l'incertezza sulle entrate dei Comuni è costata ai cittadini 2 miliardi di euro di aumenti Imu «di troppo». Il 2013 rischia di ripetere il problema, aggravandolo: i Comuni dovrebbero inviare alle Finanze entro il 23

aprile le aliquote 2013, ma per quella data non sarà pronta l'assegnazione del nuovo «fondo di solidarietà» per aiutare gli enti meno ricchi nel fisco del mattone. Un'incognita che vale 5 miliardi.

Trovati > pagina 7



I fondi ai sindaci

L'evoluzione dei fondi di riequilibrio e di solidarietà agli enti locali negli ultimi tre anni. Valori in milioni di euro



LA DINAMICA

Il Fondo sperimentale di riequilibrio 2012 nei Comuni capoluogo e il confronto con il 2011

Comune	Fondo 2012 Valore in milioni	Differenza sul 2011		Comune	Fondo 2012 Valore in milioni	Differenza sul 2011	
		In percentuale	Euro pro capite			In percentuale	Euro pro capite
1 Crotone	11,7	-12,7	-26	44 Lecce	12,8	-39,6	-60
2 Napoli	432,5	-14,1	-64	45 Pavia	11,1	-39,9	-51
3 Cosenza	24,5	-14,7	-46	46 Bergamo	17,0	-40,2	-53
4 Potenza	18,4	-16,7	-39	47 Parma	24,5	-40,3	-55
5 Catanzaro	20,8	-17,5	-59	48 Cremona	9,4	-40,7	-51
6 Asti	14,3	-18,3	-42	49 Frosinone	4,8	-40,7	-44
7 Vibo Valentia	6,5	-19,2	-37	50 Imperia	3,7	-40,8	-41
8 Ascoli Piceno	9,0	-19,6	-37	51 Grosseto	10,4	-41,1	-45
9 Terni	24,4	-20,4	-44	52 Prato	25,8	-41,3	-47
10 Latina	19,3	-20,8	-37	53 Forlì	16,7	-41,7	-50
11 Pesaro	17,2	-21,2	-42	54 Savona	7,7	-42,4	-44
12 Mantova	8,9	-21,8	-64	55 Belluno	3,9	-42,8	-46
13 Caserta	15,8	-22,0	14	56 Massa	9,0	-43,2	-53
14 Reggio nell'Emilia	27,4	-24,4	-47	57 Vicenza	14,0	-43,6	-48
15 Perugia	30,5	-24,8	-44	58 Ancona	13,5	-43,9	-50
16 Benevento	12,7	-25,7	-41	59 Pisa	14,5	-45,1	-71
17 Salerno	39,8	-26,3	-52	60 Biella	5,1	-45,2	-54
18 Fermo	4,4	-26,3	-33	61 Varese	8,9	-47,4	-46
19 Brindisi	18,8	-27,4	-54	62 Livorno	22,0	-48,0	-49
20 Avellino	10,6	-28,1	-44	63 Brescia	21,0	-48,3	-50
21 Cuneo	8,0	-28,3	-50	64 Treviso	8,8	-49,5	-47
22 Novara	17,4	-28,5	-41	65 Ferrara	19,5	-50,3	-59
23 Pistoia	14,9	-30,3	-49	66 Verona	38,4	-51,1	-67
24 Rovigo	7,0	-30,8	-37	67 Vercelli	3,9	-52,3	-42
25 Macerata	6,0	-31,4	-39	68 Campobasso	4,1	-52,4	-39
26 Rimini	21,2	-31,4	-53	69 L'Aquila	6,2	-52,6	-40
27 Teramo	6,7	-31,6	-38	70 Ravenna	15,6	-52,9	-51
28 Piacenza	14,8	-32,4	-54	71 Lucca	9,9	-53,8	-53
29 Taranto	48,2	-32,5	-105	72 Isernia	1,8	-54,4	-50
30 Foggia	33,2	-32,5	-51	73 Bari	43,5	-55,1	-60
31 Rieti	6,7	-32,7	-46	74 Lodi	3,2	-55,7	-43
32 Matera	8,7	-32,8	-41	75 Bologna	54,0	-56,7	-70
33 Sondrio	3,0	-34,4	-44	76 Pescara	10,4	-58,4	-52
34 Modena	29,1	-34,5	-54	77 Viterbo	5,7	-58,5	-55
35 Verbania	3,9	-34,6	-43	78 Alessandria	8,2	-61,2	-115
36 Reggio di Calabria	32,1	-35,2	-42	79 Lecco	3,6	-61,8	-58
37 Genova	139,1	-37,1	-68	80 Milano	147,5	-64,6	-71
38 Barletta	12,3	-37,4	-41	81 Torino	105,8	-65,4	-103
39 Chieti	7,5	-37,8	-43	82 Como	6,7	-66,3	-66
40 Venezia	51,1	-38,7	-59	83 Monza	7,7	-70,4	-59
41 Firenze	82,0	-38,7	-69	84 Roma	127,3	-82,4	-82
42 La Spezia	14,3	-38,9	-55	85 Siena	1,5	-88,1	-71
43 Arezzo	13,0	-39,1	-40	86 Padova	3,8	-92,1	-66
TOTALE				TOTALE	2.240,7	-48,6	-65

Nota: per ragioni di omogeneità di confronto col 2012 è comprensivo anche della compartecipazione Iva. Si considerano anche le sanzioni per mancato rispetto del Patto per Alessandria, Torino e Catanzaro, il taglio costi della politica della legge 191/2009 e le variazioni contabili. Fonte: elab. Centro Studi Sintesi su dati ministero dell'Interno

RIFORME

Un federalismo da completare

Il processo è partito bene ma si è arenato in «policentrismo anarchico»

di **Gianni Trovati**

«**F**are le riforme» è la ragione sociale della politica e la fonte delle soddisfazioni maggiori per chi vi si dedica e per chi affianca Parlamenti e Governi con un ruolo tecnico. Non in Italia, dove l'attività dei riformatori si trasforma presto in una «guerra di trincea» contro i riformati, che nel susseguirsi di battaglie condotte con le armi del Gattopardo più che con quelle del soldato produce le semplificazioni che complicano, i decentramenti che accentrano e il resto della serie infinita dei paradossi di casa nostra.

Per queste ragioni il racconto del «Federalismo all'italiana» condotto da Luca Antonini, docente di diritto costituzionale e diritto costituzionale tributario catapultato sulla prima linea del fronte come presidente della Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), per esplicita dichiarazione dell'autore non appartiene alla categoria dei libri «scritti in biblioteca», ma a quella dei testi «nati dal terreno fertile delle esperienze vissute». Lo scopo? Far conoscere il «dietro le quinte» del federalismo all'italiana, mettere a disposizione dei lettori-elettori tutti i retroscena oggi noti a «forse cinquanta o cento persone, tutti addetti ai lavori».

Retrosce fatti non di gossip, ovviamente, ma di cifre, tabelle, analisi comparative e racconto delle dinamiche che hanno condotto all'ennesimo nonsense tricolore: dopo 12 anni di lavoro federalista, si è decentrato il 60% della spesa pubblica, ma le amministrazioni centrali non sono dimagrite di un grammo, e anzi Palazzo Chigi, con i suoi 100 dirigenti che governano 3 mila dipendenti articolati in 29 dipartimenti, rimane la presidenza del Consiglio più grande d'Europa.

La ricca aneddotica delle storture che deformano la nostra finanza pubblica offre un primo livello di lettura del racconto di Antonini, utile a capire le dimensioni del problema.

Se sulla gestione di ogni albero che incontriamo lungo strade e sentieri si

affollano cinque diversi tipi di competenze, che nell'80% del territorio nazionale (sottoposto a vincoli) diventano sette con l'ingresso in gioco degli enti parco e delle sovrintendenze statali, diventa difficile stupirsi del fatto che ogni ettaro di foresta costi 410 euro all'anno in Campania, 597 in Calabria e addirittura 1.455 euro nella Sicilia dei record. Ovvio poi che in una Regione come l'Isola, che dilapida 168 milioni all'anno in indennità e rimborsi spese per la politica e 1,7 miliardi in spese del personale, rimanga poco per funzioni strategiche come le infrastrutture: per le ferrovie, per esempio, Palermo spende 3,5 milioni all'anno, contro i 700 milioni della Lombardia e gli 80 della Basilicata (che ha un decimo degli abitanti della Sicilia).

Numeri come questi sono spuntati dall'enorme lavoro di armonizzazione dei bilanci territoriali svolto dalla Copaff, che ha reso finalmente confrontabili conti regionali scritti in una babele di linguaggi e classificazioni diverse. Un lavoro che, tra le altre sorprese, ha fatto emergere anche i trasferimenti regionali fantasma, cioè i fondi che nei bilanci delle Regioni risultano trasferiti ai Comuni, ma che nei conti dei Comuni non si trovano: nel solo Lazio "scompaiono" 500 milioni in un anno, in Campania 200, e così via.

Il mare in cui nuotano i tanti vizi del nostro sistema pubblico è quello del «bizantinismo procedurale», che ha inondato di autorizzazioni chi vuole riverniciare il cancello della propria villetta di campagna, mentre sul territorio spuntavano un milione di case fantasma, e che chiede 76 adempimenti per aprire un'autoficina, mentre lascia intere aree del Paese fuori da ogni controllo di legalità.

Poggia su queste basi il «policentrismo anarchico» denunciato da Antonini e lasciato in vita da un tentativo di riforma che, secondo lo studioso, è partito bene con la legge delega del 2009, ma si è poi impantanato nei condizionamenti politici che hanno accompagnato la fase dell'attuazione. L'emergenza spread, che ha snaturato l'Imu e gonfiato l'addizionale regio-

nale all'Irpef per fornire oltre 10 miliardi allo Stato, ha fatto il resto.

Quella raccontata da Antonini, però, non è la storia di una sconfitta, ma vuole essere prima di tutto un manifesto per ripartire. Il centralismo, sottolinea l'autore, non è un «paradiso perduto» da rimpiangere, il «policentrismo anarchico» di oggi è insostenibile, e quindi l'unica via d'uscita è un completamento della riforma. Con un surplus di coraggio, però, che consenta di rimettere in discussione il padre di tutti gli errori compiuti nel nome di un federalismo malinteso, il Titolo V frettolosamente scritto nel 2001; quello che con la follia delle «competenze concorrenti» ha alimentato il conflitto costituzionale fra Stato e Regioni, ha moltiplicato i titolari di poteri di veto e ha finito per paralizzare di fatto il sistema. Sul versante istituzionale, il modello di riferimento è offerto dal «federalismo solidale» tedesco, a partire dall'introduzione del Senato federale, la cui «ridicola assenza» inchioda l'Italia nel balletto inefficiente del bicameralismo perfetto.

Una ricetta, quella di Antonini, che suona armonica con le richieste rilanciate da vasti settori della società civile e del mondo produttivo, e che per esempio torna simile anche nel «Progetto per l'Italia» lanciato la scorsa settimana da Confindustria. Con l'eccezione dell'eterno dibattito sull'Imu per l'abitazione principale, il tema, almeno per ora, sembra meno centrale nella battaglia elettorale: almeno in quella fra i principali partiti, che dalla riforma del Titolo V targata centrosinistra al lavoro bipartisan sui decreti attuativi del federalismo fiscale sono in larga parte corrispondenti dei risultati sconcertanti raggiunti fino a oggi. È un peccato, perché in un Paese dalla pressione fiscale record, alla ricerca affannosa di una via verso la ripresa che non può non passare da un alleggerimento dell'amministrazione, di proposte credibili su un terreno che intreccia fisco, spesa pubblica e assetto istituzionale c'è un bisogno disperato.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Antonini, «Federalismo all'italiana - Dietro le quinte della grande incompiuta», ed. Marsilio, 207 pagine, 15 euro
Martedì 6 febbraio alle ore 10, presso la sala Zuccari del Senato della Repubblica in via della Dogana Vecchia a Roma, sarà presentato il «Manifesto per la riforma costituzionale» firmato da Luca Antonini, Raffaele Bonanni, Ludovico Festa, Mauro Magatti, Antonio Pilati e Stefano Zecchi. Ne discuteranno Luciano Violante (Pd), Gaetano Quagliariello (Pdl) e il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi

www.ecostampa.it



Quel deficit competitivo del settore pubblico

Stefano Micossi

Lariforma del settore pubblico è questione centrale per la crescita e per la capacità di offrire buoni servizi e alleviare le aree crescenti di povertà ed esclusione sociale del paese. I vincoli europei c'impongono di contenere la crescita della spesa al di sotto di quella del Pil; ma nel nostro caso serve fare di più, perché se non si abbassa il peso della spesa pubblica sul Pil, non sarà possibile ridurre significativamente i carichi d'imposta sul lavoro e l'impresa, oggi insopportabili.

In questo contesto, l'opinione prevalente nella classe politica e tra molti esperti di finanza pubblica è che la spesa pubblica sia incomprimibile; poiché anzi serviranno nuove risorse per assorbire l'impatto sul welfare dell'invecchiamento e alleviare le aree di acuta sofferenza sociale, qualcuno già incomincia a pensare all'aumento della compartecipazione dei più abbienti al costo dei servizi, in pratica altre tasse per gli stessi cattivi servizi, e una redistribuzione di risorse all'interno del sistema, ad esempio colpendo le pensioni in pagamento sopra certi livelli - 40 o 50 mila euro, che sono redditi medio-bassi di persone già piuttosto impoverite.

segue a pagina 10

Quegli assetti organizzativi o gli incentivi istituzionali che continuano a sospingere la spesa e mantengono l'inefficienza delle gestioni; mentre è diffusa l'ostilità a un coinvolgimento maggiore dei privati nel finanziamento e nella gestione dei servizi.

Questa è una logica di immiserimento crescente per quelli che lavorano nel settore pubblico, per i pensionati e per la qualità dei servizi ai cittadini; mentre il mantenimento della pubblica amministrazione al

di fuori di ogni logica di buona gestione è un fattore principale di immobilismo e di freno alla produttività e all'innovazione dell'intera economia. Gli esempi abbondano.

Gli appalti pubblici di opere e forniture superano il 15 per cento del Pil; il costo dell'intermediazione politica e della corruzione è probabilmente più vicino al 20 che al dieci per cento delle somme spese. Il danno economico è aggravato dalla cattiva qualità delle forniture e delle opere, sottratte a ogni serio controllo di qualità; la centralizzazione degli acquisti presso la Consip può aiutare e frenare gli abusi, ma irrigidisce il sistema. L'alternativa è che la politica si ritiri una volta per tutte dalla scelta degli appalti e accetti sistemi trasparenti di assegnazione, basati sulle regole europee, per ogni ente di governo e amministrazione. Una volta liberate dal peso della spartizione politica, molte opere potrebbero essere finanziate in maniera trasparente sul mercato dei capitali e affidate ai privati, con vere

procedure di gara. La spesa pubblica diminuirebbe, le risorse da investire aumenterebbero.

Migliaia di società pubbliche sono scatole vuote create solo per dare posti, stipendi e consulenze. Anche le aziende che prestano servizi pubblici sono occupate militarmente dalla politica: sono piene di personale in eccesso strapagato e ne scaricano i costi sugli utenti in cambio di servizi scadenti. Enormi serbatoi di tecnologia restano non sfruttati per mantenere le aziende piccole, ma in mani locali. Possono i partiti che ci chiedono il voto impegnarsi a smantellare questo sistema puteolente, chiudendo le scatole vuote, affidando le concessioni con vere gare, lasciando le aziende libere di crescere e aggregarsi?

Vi è da tempo un largo consenso tra gli esperti e l'accademia migliore sulle linee di modernizzazione dell'università: decentramento e autonomia delle singole sedi nella fissazione di rette e programmi e nella scelta dei docenti, accettando una maggiore differenziazione tra le università, in un sistema finalmente liberato dal ministero dell'università. I finanziamenti pubblici potrebbero almeno in parte essere distribuiti direttamente agli studenti nella forma di voucher, obbligando le università a competere per i fondi e gli studenti migliori. Si dovrebbero aprire ampi spazi per il finanziamento privato di dipartimenti, laboratori e progetti di ricerca, condividendo largamente i frutti della buona ricerca con gli autori. Borse di studio e prestiti d'onore sosterebbero gli studenti meno abbienti. Di nuovo, si avrebbero insie-

me meno spesa pubblica e risorse ben maggiori da spendere.

Per la sanità, spendiamo, in rapporto al Pil, più o meno come gli altri paesi europei, ma una parte significativa del sistema - forse il 40 per cento - è troppo costosa e scadente qualità, tant'è che prolifera il turismo sanitario. L'unico rimedio al quale si è pensato è l'introduzione dei costi standard, un sistema centralistico che può aiutare, se non viene stravolto dal negoziato politico; ma può anche irrigidire il sistema ulteriormente. Anche qui, si dovrebbe cambiare radicalmente il sistema: una parte sostanziosa dei finanziamenti procapite per la sanità potrebbe essere attribuita diretta-

mente agli utenti del servizio, che ne dovrebbero però affidare la gestione a mutue (non profit) e società di assicurazione (for profit), le quali competerebbero per quei fondi negoziando con le Asl e gli ospedali le prestazioni per i propri assistiti. Sotto la frusta della domanda degli utenti, le cattive strutture perderebbero rapidamente i pazienti e chiuderebbero, quelle buone prospererebbero e investirebbero in servizi migliori. Il denaro privato potrebbe competere con quello pubblico nell'offerta di buoni servizi, rafforzando la pressione per la modernizzazione delle gestioni e alimentando gli investimenti in moderne tecnologie. Resta sullo sfondo, ma non potrà essere elusa ancora molto a lungo, la questione dell'universalismo delle prestazioni.

Ragionamenti simili sono possibili per l'assistenza e i servizi di prossimità, dove il contributo privato è anormalmente basso e va incrementato; o per la gestione dei beni culturali, dove un soffocante centralismo impedisce la valorizzazione dei musei e dei siti più importanti e l'afflusso di risorse private.

Insomma, il settore pubblico può diventare il centro di una autentica rivoluzione organizzativa e manageriale e di massicci investimenti: mantenendo per tutti minime tutele, ma lasciando poi che al di sopra di queste il sistema si differenzi, con ampio apporto di risorse private. Sia chiaro, la scelta degli obiettivi di tutela e degli standard di servizio deve restare in mano pubblica; ma ciò non richiede di gestire direttamente, basta regolare bene e controllare severamente il rispetto degli standard di prestazione e di fornitura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settore pubblico, vincolo alla crescita

RIFORME ISTITUZIONALI

Quelle scelte che nessuno ha voluto fare

di **Fabrizio Forquet**

L'ultima volta. L'ultima volta al voto così. Liste bloccate, candidati senza volto, lotteria del Senato. Alla fine a votare ci si va pure (forse), ma quanta fatica. E con una certezza: l'ultima volta così.

La maggiore presenza di donne e giovani che emerge dall'analisi delle liste non deve far dimenticare il problema di fondo. Il nuovo Parlamento non sarà il frutto delle scelte degli elettori, ma degli equilibri algebrici con cui i partiti hanno collocato i candidati nelle posizioni eleggibili delle rispettive liste. Sono pochi i candidati che sapranno solo la sera dello spoglio elettorale se saranno diventati parlamentari o meno. Alcune decine, un centinaio forse. Per tutti gli altri il destino è già segnato: sono già dentro o sono già fuori. E i loro sostenitori nulla, o quasi, possono fare per cambiare il loro destino.

Al Pd va riconosciuto di aver valutato per tempo la disaffezione che questo sistema alimenta. E la caparbietà con cui Pierluigi Bersani ha voluto le primarie per ridare una qualche forma di scelta agli elettori è, probabilmente, la principale ragione del vantaggio di cui oggi gode il suo partito nei sondaggi.

Questo non toglie, però, che se oggi si va a votare con un sistema che si è meritato il titolo di Porcellum lo si deve a responsabilità diffuse di tutte le forze politiche. Il Governo tecnico era nato su un patto non scritto che prevedeva una sorta di divisione del lavoro: a Monti e ai suoi ministri sarebbe toccata l'iniziativa sulle riforme economiche, ai partiti e al Parlamento quella sulle riforme istituzionali. Le prime, alcune buone altre molto meno, sono state approvate in gran numero, le seconde sono rimaste totalmente al palo.

Riforma elettorale, riduzione del numero dei parlamentari, superamento del bicameralismo perfetto: nulla è stato fatto. Proposte e discussioni tante, fatti nessuno. Solo accuse reciproche e scarichi di responsabilità. E una sensazione finale: quella che in realtà lo status quo alla fine andava bene a tutti.

È per questa ragione che non si può non assistere con una forte dose di diffidenza alle promesse di questa campagna elettorale sulle riforme istituzionali.

Continua ▶ pagina 10

Tutti i partiti le stanno mettendo ai primi punti dei propri programmi, ma con quale credibilità? Tanto più che raramente si esce dalle generiche enunciazioni. Di impegni precisi, numeri, se ne sentono pochi.

Eppure la prossima dovrà essere necessariamente una legislatura costituente. L'economia resterà la priorità delle priorità, con l'esigenza di contrastare il declino e di rilanciare occupazione e produzione industriale. Ma a vent'anni dal crollo della Prima Repubblica è venuto il momento di dare un'architettura solida ed efficiente al sistema istituzionale. Un Parlamento snello, costi ridotti certi e controllabili, un percorso delle leggi rapido e senza duplicazioni, una legge elettorale che restituisca all'elettore il diritto di scegliere e che produca maggioranze certe e stabili.

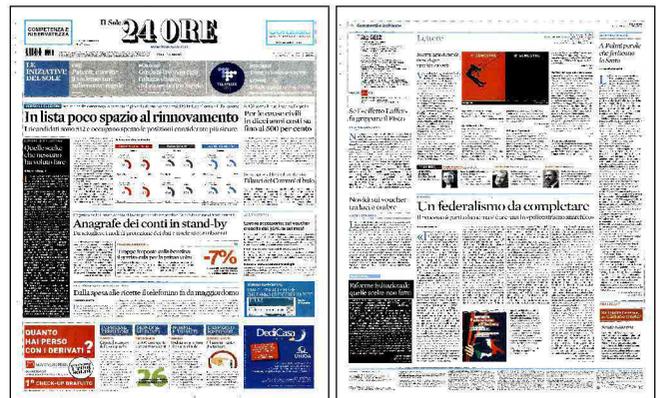
L'auspicio è che nei prossimi giorni su questi temi le forze politiche siano in grado di formulare proposte più concrete. Ma soprattutto che si impegnino a intervenire subito, all'inizio della legislatura. Perché ormai è chiaro a tutti che quando le legislature volgono al termine le riforme non si approvano oppure si approvano pessime riforme. Il Porcellum e il Titolo V sono lì a testimoniarlo, come monumenti alla cattiva politica.

Fabrizio Forquet

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme istituzionali: quelle scelte non fatte



Religione e Politica

LA SCOMPARSA
DEI CATTOLICI
DALLA CAMPAGNA
ELETTORALE

di GIUSEPPE DE RITA

Forse non è inutile, anche se non di moda immediata, capire cosa ci sia sotto la inaspettata scomparsa del mondo cattolico in questo primo periodo di campagna elettorale. Partito un anno fa per rilanciare una sua compatta presenza (addirittura con l'ipotesi di un «nuovo soggetto politico»), esso si è progressivamente frantumato in varie strade e liste elettorali. Una dispersione che qualcuno «in alto» ha cercato di evitare con l'endorsement all'attuale premier ma che, dopo lo spazio di un mattino, ha ripreso a produrre i suoi effetti, e tutti gli interessati si sono affannati ad accasarsi nella squadra che contava e/o offriva di più. L'appartenenza cattolica è diventata un elemento del curriculum individuale, non il riferimento a un'anima collettiva di proposta politica.

CONTINUA A PAGINA 28
SEGUE DALLA PRIMA

È fin troppo moralistico dare la colpa di tutto ciò alle singole furbizie di posizionamento. Piuttosto la ragione va attribuita a una debolezza culturale profonda: il mondo cattolico, malgrado la sua antica fama di antistatalismo, è forse il più fedele seguace della centralità e della sovranità dello Stato; della sua titolarità esclusiva a perseguire il bene comune; dell'importanza della funzione politica che lo gestisce; della dinamica elettorale che quella funzione alimenta e certifica. Sta quindi in questa complessa adesione al primato dello Stato la base della debolezza politica del mondo cattolico.

Eppure tutti vediamo bene che lo Stato-centrismo è in crisi dappertutto e che il mondo va verso una logica squisitamente policentrica del potere, solo che si ricordi la crisi degli stati nazionali e della loro sovranità; la crescita di poteri sovranazionali non ricon-

ducibili a strutture sovrastatali (la Ue e l'Onu); la forza dei flussi (monetari, di popolazione, di culture) rispetto ai luoghi della sovranità; il peso crescente di poteri destrutturati, (ultimi i tuareg e le tribù africane) rispetto ai poteri magari militari degli Stati; il crescente potere logistico, finanziario e politico delle trenta grandi metropoli planetarie (da Londra a Shanghai); tutto fa prevedere che nei prossimi decenni il potere non sarà più degli stati nazionali, ma di nuove e plurime sedi di responsabilità.

Se qualche volta ci ricordassimo, cattolici e laici, che il cristianesimo non è solo una religione ma una realtà che è stata storicamente partecipe della nascita e della scomparsa di interi mondi, allora dovremmo poterne riconoscere il ruolo nel coltivare i riflessi anche italiani dei citati processi di crescente de-statalizzazione e di crescente policentrismo dei poteri. Ed invece restiamo provinciali sostenitori del primato dello Stato; laicamente obbedienti a tenere la religione circoscritta nella sfera privata e fuori della dinamica statale; affezionati all'impiego statale; devoti al Welfare State che copre i nostri bisogni sociali; assuefatti all'idea che solo lo Stato è titolare del perseguimento del bene comune; e tutti quindi occupati oggi a capire quali forze politiche lo occuperanno e guideranno; e chi simbolicamente lo impersonificherà come Capo dello Stato.

In cotanto antropologico statalismo (certo non compensato dal riferimento a una fantomatica «società civile») il mondo cattolico sembra purtroppo vivere bene, senza troppe preoccupazioni per quel bene comune che a parole dice di perseguire. Vede la povertà del contesto, ma non ha la visione sociopolitica necessaria per andare oltre; e se l'avesse avrebbe paura delle potenziali accuse di fondamentalismo; per cui si premunisce disperdendosi un po' in tutte le formazioni che vanno alle elezioni; tirando un po' a campare, ma promettendo che si mobilerà se e quando saranno in pericolo i cosiddetti valori non negoziabili.

In questa non entusiasmante prospettiva a breve termine, forse sarebbe stato più utile «saltare il turno» delle elezioni di febbraio e prepararsi alla prossima volta, facendo maturare quella unitaria capacità di discernimento e proposta che oggi non risulta in gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPAGNA ELETTORALE

La scomparsa del mondo cattolico



**Partito per rilanciare
una sua compatta
presenza, si è
frantumato in mille
strade e liste elettorali**

» **L'intervista** Il segretario della Cisl contro i partiti: «Questa classe dirigente continua a giocare». La Cgil? «Vuole più spesa pubblica, quindi più tasse»

«La politica lasci stare le municipalizzate. E le banche»

Bonanni: spero di non essere sbranato, ma l'invasione sugli istituti di credito è sotto gli occhi di tutti

ROMA — Mentre partiti, associazioni imprenditoriali e sindacali presentano le loro agende per le elezioni, la Cisl sembra un po' in ombra e orfana di referenti politici.

«In realtà — risponde il segretario Raffaele Bonanni — siamo orfani di una classe dirigente che continua a giocare. Tutti finiscono per chiedere più spesa pubblica, cioè più tasse».

Anche la Cgil con il suo Piano per il Lavoro?

«Una ricetta vecchia, che farebbe aumentare il debito pubblico».

La vostra proposta?

«Una costituente per ridisegnare l'architettura delle istituzioni centrali e locali. Meno parlamentari, un Senato federale, meno consiglieri regionali e comunali, abolizione delle province, accorpamento dei comuni, revisione del Titolo V della Costituzione. Altrimenti avremo ancora una gestione corrotta e inefficiente della spesa pubblica».

Basta per uscire dalla crisi?

«No. L'economia è bloccata dalle tasse. I ceti medi e popolari non hanno più un soldo e sono molto impauriti. Da questa situazione si esce solo tagliando le tasse. Così si rimettono in moto consumi, produzione, occupazione e sale il gettito, più di quanto si sia tagliato all'inizio. In questo quadro poi, proponiamo la riforma del sistema fiscale, che deve pesare meno sulle imposte dirette e più su quelle indirette, che sono più difficili da evadere e colpiscono i più ricchi».

Quindi è favorevole all'ulteriore aumento dell'Iva a luglio?

«Si può fare solo se accompagnato da

un forte taglio dell'Irpef».

Anche le imprese reclamano il taglio delle tasse a loro carico.

«Bene abbassiamo l'Irpef e le imposte sulle aziende che investono».

E come si finanzia tutto ciò?

«Con la riforma del sistema, come ho detto. Con la riduzione della spesa pubblica, compresi i sussidi alle imprese, dove lo stesso presidente della Confindustria, Squinzi, è disponibile, a certe condizioni. Qui si potrebbero ricavare 10-15 miliardi. E poi ci vuole più lotta all'evasione fiscale».

È favorevole al redditometro?

«Sì. E chiedo anche iniziative più dure. Negli Stati Uniti la politica anti-evasione è una politica anticrimine. Da noi, facendo sul serio, si potrebbero recuperare 25 miliardi all'anno invece dei 10-15 attuali, rispetto a un'evasione di 150 miliardi l'anno».

E la patrimoniale?

«Sono perplesso. Alla fine non la pagherebbero i più ricchi ma sempre il ceto medio».

Uno Stato più snello e che pesi meno nell'economia, è la vostra ricetta. Ma la produttività?

«Dobbiamo rilanciarla. Con la Confindustria abbiamo fatto un accordo, ottenendo gli sgravi sul salario di produttività. Ma bisogna tagliare di più le tasse sugli straordinari. Inoltre, sull'energia ha ragione Squinzi, costa troppo. Servono investimenti, meno tasse sul settore e lotta ai monopoli. Invece di chiedere più spesa, come fa la Cgil, cominciamo con lo sbloccare i cento miliardi di euro in opere pubbliche incagliate nelle mille opposizioni locali e ambientali. Ma nessuno ne parla. Abbiamo una politica poco autorevole e molto interessata a occupa-

re ogni spazio di gestione, dalle municipalizzate alle banche».

Pensa a Pd e Monte dei Paschi?

«Spero di non essere sbranato — e comunque non mi metterei paura — ma è sotto gli occhi di tutti l'invasione della politica sulle banche».

Perché non si è candidato?

«Perché preferisco partecipare al rinnovamento lavorando nel sindacato che amo tantissimo».

Scommette su Monti?

«Sulle forze nuove che riescono a mobilitare un elettorato che altrimenti si sarebbe astenuto».

Anche Grillo lo fa.

«Infatti parlo in generale. E sono di cultura pluralista».

Avevamo capito che avrebbe votato Monti.

«Stimo Monti e il suo coraggio nel dire verità a lungo nascoste, ma ritengo che qualsiasi opinione debba essere rappresentata».

Non la spaventano i grillini in Parlamento nonostante quello che il suo leader pensa del sindacato?

«I partiti non hanno saputo rinnovarsi e questo ha generato il fenomeno Grillo. Spero che la loro verve populista si trasformi in una forza positiva per il rinnovamento».

Il prossimo governo deve cambiare le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro?

«Sul lavoro serve un accordo tra le parti che poi venga recepito per legge. Sulle pensioni bisogna risolvere la questione esodati e introdurre il part-time per i lavoratori anziani».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



La carriera

Raffaele Bonanni, (in alto) 63 anni, nella Cisl dal 1970, ne è divenuto segretario nel 2006

Il confronto

In una intervista sul Corriere di ieri, il leader di Confindustria Giorgio Squinzi ha proposto un dialogo costante con i sindacati per «ricostruire l'Italia»



I ceti medi e popolari non hanno più un soldo: il fisco deve pesare più sulle imposte indirette, che colpiscono i più ricchi



La priorità è abbassare il carico fiscale riducendo la spesa, compresi i sussidi alle imprese: anche Squinzi è pronto a discuterne

La polemica

Monti contestato al primo comizio

“Ma con me Italia in A anche senza aiuti”

Mps, Casini offre una sponda a Bersani: anni di dolo, ora il Pd fa pulizia

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Fischi a Concordia e un uovo che colpisce il sindaco di un comune terremotato. Fischi a Mirandola. Mario Monti fa campagna elettorale nelle zone del sisma e subisce la contestazione. Ma è il prezzo che deve pagare per “attenuare” l'immagine del freddo tecnico che la televisione non riesce a scaldare. Ha bisogno del confronto con la folla. Così si spiega anche la passeggiata dell'altro giorno in Corso Buenos Aires.

In Emilia il premier rivendica la carta migliore del suo governo: la stabilità finanziaria e la credibilità. «In alcune occasioni ci sono state leggere pressioni affinché l'Italia chiedesse prestiti di salvataggio, sarebbe stato molto rassicurante dire di sì perché non avremmo corso il rischio di far saltare il Paese. Ma senza quegli aiuti oggi l'Italia è

un paese di serie A, altrimenti sarebbe stato di serie B». L'invito è a pesare i risultati dell'esecutivo. E a non vanificare l'impegno dell'ultimo anno. «Noi italiani — dice Monti — ce l'abbiamo fatta con le nostre forze, dando grande prova di maturità, con un sacrificio collettivo. Adesso abbiamo una fierezza di essere italiani che non avremmo avuto se fossimo dipesi dal sussidio economico dell'Europa».

Pier Luigi Bersani corregge questo giudizio. Abbandona il tono da battaglia, non sbrana e ritorna sul binario di una campagna elettorale più rassicurante. Se la parola d'ordine è coesione e cambiamento non si può fare ogni giorno la guerra. Ma per Monti ci sono parole critiche. «Io dico che quando governi non tutti figli tuoi», dice il segretario al Tg1 parlando dei continui riferimenti del Professore

all'asse privilegiato del Pd con la non sono interrotti. L'interlocutore adesso è Pier Ferdinando Casini. Il leader dell'Udc si limita a dire che sul Monte «Bersani cose. Poi essere d'accordo con ha un po' esagerato. I legami tra tutti non è obbligatorio, ma bi-Pd e banca li conoscono tutti. sogna parlare con tutti, perché Ma dopo anni di dolo, i demose si parla con tutti si commettono meno errori. E qualche errore con il sindaco Ceccuzzi». Quere è stato fatto anche nell'ultimo st'ultima parte è stata segnalata anno». Brucia un po' meno andagli “ambasciatori” centristi ai che il caso del Monte dei Paschi “diplomatici” del Pd. Bersani e di Siena, dopo la giornata delle Casini non si sono parlati al terminacce seguita alle dichiara- lefono, ma il messaggio è stato zioni di Monti sul coinvolgi- raccolto a Largo del Nazareno. mento del Pd nel caso. Bersani Da qualche giorno l'Udc, all'inpropone di nuovo fondazioni saputa di Monti, si propone cobancarie meno determinanti mesponda utile in Senato all'innella governance degli istituti, domani del voto. Forte non solo lo stop ai derivati e alla finanza dei 12 senatori sicuri che il partireativa. E si augura poteri com- to eleggerà a Palazzo Madama. missariali per i manager attual- In via riservata Casini ha fatto mente insella all'istituto senese sapere al Pd di poter contare su Il vero contrattacco il Pd lo pre- una pattuglia maggiore garanpara per domani in aula alla Ca- tendo che 4-5 senatori della mera quando il ministro dell'E- “quota Monti” vanno in realtà conomia Grilli riferirà su Mps. ascritti all'Udc.

Eppure i canali con il Centro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader del Pd

lo critica:

“Da Palazzo Chigi bisogna sapere parlare con tutti”



LA MOBILITAZIONE DEGLI ABITANTI DI CONCORDIA

È stato uno dei Comuni più colpiti dal terremoto, e forte è stata la contestazione dei residenti di Concordia sulla Secchia a Monti: tra la richiesta di maggiori aiuti per case e famiglie e la troppa attenzione alle banche

Repubblica TV

Giulia Bongiono, candidata Fli, è l'ospite del videoforum di oggi alle 12. Domande alla mail videoforum@repubblica.it



TRA I TERREMOTATI

Mario Monti ieri durante la visita alle zone colpite dal terremoto del maggio 2012

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“Il Professore e Ingroia campioni di incoerenza portano all'ingovernabilità”

Pisapia: in Lombardia una partita nazionale

L'intervista

ORIANA LISO

MILANO — «Mario Monti e Antonio Ingroia? Politicamente due facce della stessa medaglia. Entrambi oggettivamente rischiano di produrre, da sponde opposte, una situazione di ingovernabilità e rischiano di non far vincere il centrosinistra che oggi, invece, è l'unica forza che rappresenta la discontinuità e l'alternativa al malgoverno del passato. Con coerenza, e con un comune "progetto Paese" che conquisterà, ne sono certo, la Lombardia e l'Italia». Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia è tonico: la battaglia per la vittoria del centrosinistra, a Roma come al Pirellone, lo vede in prima fila.

Giudizi taglienti, i suoi.

«È quello che penso: sono entrambi incoerenti, e la credibilità di una persona, secondo me, si dimostra anche con la coerenza delle azioni. Mario Monti ha governato per un anno con un'ampia e strana maggioranza assicurando che poi non sarebbe sceso nell'agone politico, cosa che invece ha fatto. Da persona al di sopra delle parti è diventato parte, in più ora sta facendo la sua campagna elettorale restando nel ruolo di governo che non nasce da un responso delle urne».

Ingroia, invece? Non è l'unico magistrato candidato.

«Ha conquistato una popolarità con una inchiesta che ha abbandonato prima della verifica dibattimentale per andare a

svolgere un impegno internazionale che ha subito lasciato per candidarsi senza prima dimettersi dalla magistratura: chi ha avuto un ruolo super partes o da arbitro non dovrebbe da un giorno all'altro diventare capitano di una delle due squadre. Comunque sia la lista Monti che Rivoluzione civile sono soggetti con i quali, quando il centrosinistra andrà al governo, potrà confrontarsi: avere i numeri per governare da soli non vuol dire poi non dover interagire con chi, in Parlamento, avrà voglia di farlo».

Su che temi potrebbe trovare sintonia con loro?

«Vedo estremamente difficile trovare convergenze con Monti sui temi dei diritti civili — dalle diritti delle coppie omosessuali al testamento biologico — con cui invece si potrà discutere con Ingroia e con il Movimento 5 Stelle. Mentre con Monti potrebbero esserci temi di riforma istituzionali e la legge elettorale su cui lavorare».

Insomma, con loro sì, con Berlusconi no. Cosa pensa della sua ultima uscita su Mussolini?

«Io non mi meraviglio più di quello che il centrodestra può dire, per disperazione, in questa campagna elettorale. Se per caso, però, qualcuno si fosse dimenticato il passato, cioè i disastri del suo governo, di chi ha guidato finora la Lombardia e di chi, poco meno di due anni fa, governava Milano, ecco: basterebbe quest'ultima, inquietante sua frase, per togliere ogni dubbio».

I toni di questa campagna elettorale sono già alti. Maroni e

Formigoni hanno minacciato querele a Vendola e Ambrosoli per aver parlato di corruzione al Pirellone e mafia al Nord.

«In Lombardia abbiamo un presidente della Regione indagato in due inchieste sulla sanità, un assessore regionale indagato per voto di scambio con la 'ndrangheta e una situazione generale di mancanza di trasparenza sull'uso del denaro pubblico. Le inchieste stanno già dando segnali importanti, ma questo non è solo un problema giudiziario: è profondamente politico. Dobbiamo ricordare ogni giorno una realtà: che il centrodestra non solo ha negato l'esistenza della mafia al Nord, ma non ha mai creato gli argini e gli anticorpi necessari. Da Milano stiamo invertendo la rotta, con controlli a sorpresa nei cantieri e protocolli che raccolgono consensi ovunque. E con Umberto Ambrosoli al governo della Lombardia lavoreremo ancora meglio».

Formigoni l'ha definito un "poveretto che non capisce neanche di legge".

«Lo stile delle offese dimostra il nervosismo di chi sa di perdere. Ambrosoli è la garanzia di legalità, pulizia, discontinuità di cui la Lombardia ha bisogno. E da sindaco aggiungo: condividere un progetto di governo concreto partendo dai comuni,

passando per la Regione e arrivando al governo è l'unica possibilità reale di cambiamento, di sviluppo e di ripartenza dell'economia».

A Milano ripartenza dovrebbe voler dire Expo.

«Non è Milano, ma la Lombardia e l'Italia intera che hanno bisogno di Expo, che vuol dire oltre 20 milioni di visitatori, 130 Paesi che investiranno in Italia, 5 miliardi stimati di benefici sul turismo, oltre a quelli sull'occupazione e sulle infrastrutture. Monti è stato sicuramente utile nelle relazioni internazionali, ma non ha fatto nulla per smuovere gli interventi necessari a livello nazionale per Expo. Abbiamo bisogno di una regia unica anche per questo».

Lei ha lanciato un appello a costituire i comitati Ambrosoli. Teme che non ci sia abbastanza spinta, nella sua campagna elettorale?

«No, assolutamente. Anzi, il metodo di partecipazione e confronto di Umberto, a partire dalla sua disponibilità a candidarsi con le primarie, mi fanno dire che ognuno di noi deve mettersi in gioco per il cambiamento, deve lavorare nel suo piccolo per far vincere chi dà la garanzia assoluta di un impegno per il bene collettivo. Vale anche e soprattutto per i sindaci civici del centrosinistra, che hanno già dimostrato di saper governare. Il mio slogan del 2011 era: cambiare Milano si può. Lo "regalo" ad Umberto e a Bersani: cambiare la Lombardia si può, cambiare l'Italia si deve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppio ruolo

Monti è entrato in politica dopo averlo escluso. Fa campagna restano nel suo ruolo di premier, che per di più non nasce da un responso delle urne

Mafia e tangenti

Al Pirellone abbiamo un presidente indagato per corruzione e altri per sospetti di mafia. Il nostro candidato Ambrosoli è garanzia di legalità e pulizia



ALLEANZA

Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia (a destra) sostiene la candidatura di Umberto Ambrosoli (a sinistra) alla presidenza della Lombardia



MONTEPASCHI

TRA FINANZA E POLITICA

Viola: "Io e Profumo autonomi dalla politica"

L'ad prende le distanze. Bersani: i vertici della banca facciano pulizia

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Politica e finanza girano intorno alla questione Montepaschi. Sul versante del salvataggio di una banca che ha fatto scelte d'investimento folli, ma naturalmente anche su quello politico-elettorale, col tentativo del centro destra di addossare al Pd e a Bersani il flop dell'istituto bancario senese o addirittura ipotetiche tangenti, e la du-

Monti: «Lo Stato regalerà zero euro»
Grillo: «L'istituto deve essere nazionalizzato»

rissima replica del leader democratico. Intanto, l'amministratore delegato di Mps Fabrizio Viola cerca di rassicurare i risparmiatori, e giura che la nuova gestione guidata da lui e Profumo non ha più nulla a che fare con la politica.

Le prime dichiarazioni di Viola sono del pomeriggio, nel corso dell'intervista di

Maria Latella a «Sky Tg24». «Fin dal primo giorno - ha detto Viola - il presidente Profumo e il sottoscritto hanno voluto impostare insieme al Cda che è totalmente rinnovato una gestione della banca caratterizzata da una totale autonomia dal mondo politico che rispettiamo, ma che non vogliamo abbia una influenza sulla gestione della banca». E le presunte tangenti? «Leggo come tutti la notizia di queste indagini - replica - e l'unica cosa che posso dire è che la banca ha assoluta fiducia nella giustizia», e nel caso si tutelerà per via legale. In serata, sempre Viola tenta di tranquillizzare mercati e clientela alla vigilia dell'avvio della settimana borsistica. Il sì di Bankitalia all'emissione di 3,9 miliardi di Monti-bond? «È un ulteriore elemento di tranquillità anche per i mercati», anche perché - afferma - «la solidità di Mps non è in discussione», e i clienti «ne sono ben consapevoli» nonostante «la forte esposizione mediatica». Infine, se è vero che Alessandro Profumo spera in un socio

finanziario, per adesso contatti non ce ne sono ancora stati. E del resto «con quanto è successo negli ultimi giorni difficilmente potevano essercene».

Ancora ieri Pier Luigi Bersani ha respinto seccamente al mittente ogni coinvolgimento del Pd nelle scelte della banca senese, augurandosi che a Profumo siano dati poteri di commissario per poter far pulizia fino in fondo. Sul fronte Pd, però, ha alimentato polemiche

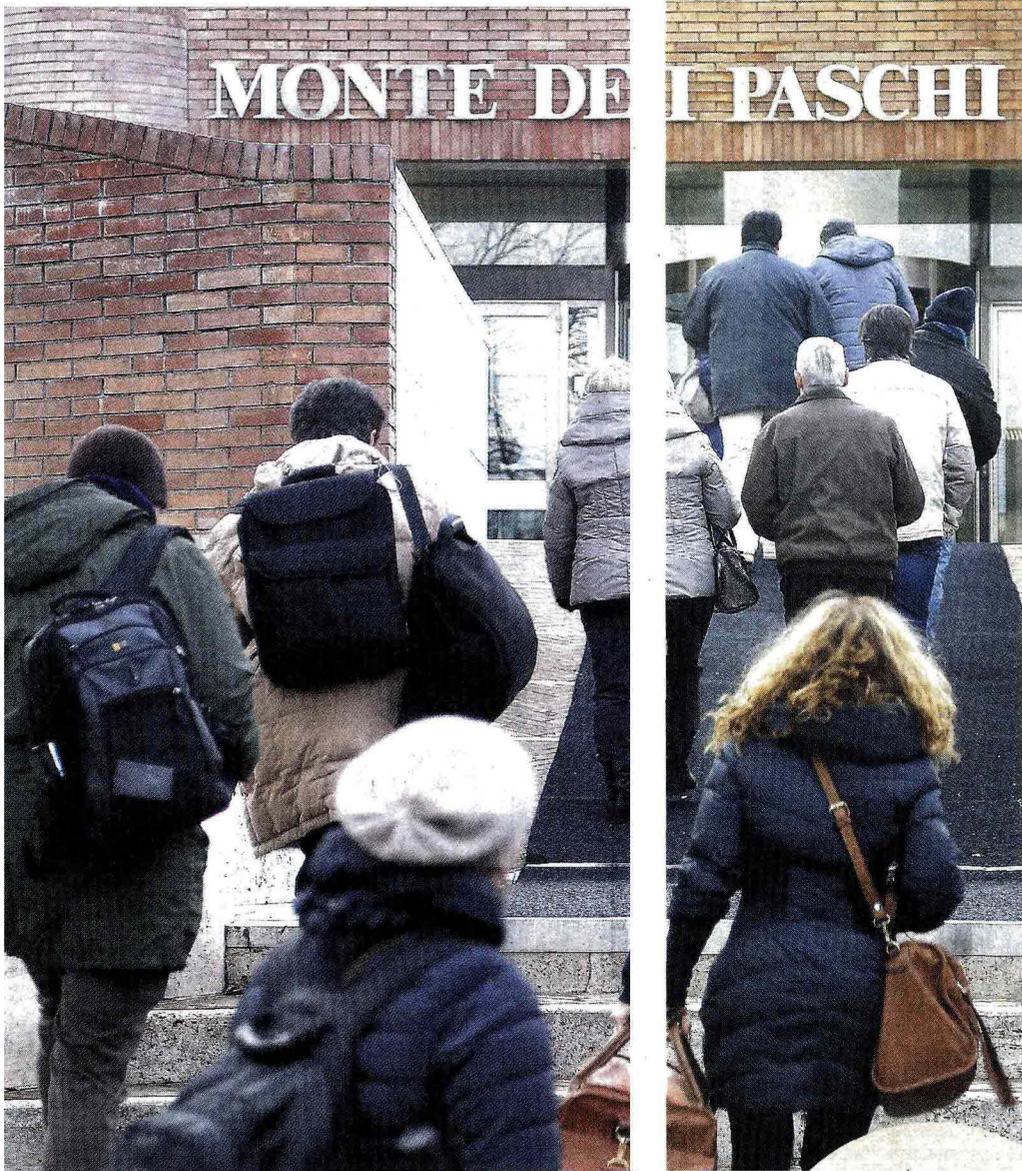
Maroni avverte: niente soldi pubblici se saranno accertate responsabilità

un'intervista del tesoriere Ds Ugo Sposetti, che ha chiamato in causa Massoneria, Opus Dei e il presidente di Cdp Franco Bassanini. Intanto, il premier Mario Monti chiarisce che «Mps è una banca alla quale lo stato regalerà euro zero, e per ora ha prestato euro zero, quindi è un argomento al quale guardare con assoluta sereni-

tà». Dal centrodestra Cicchitto e Gasparri vanno all'attacco del leader Pd: «Bersani non fa paura a nessuno - dice Gasparri -. Si vergogni del modo con cui gli uomini messi nei decenni dal suo partito alla guida del Monte dei Paschi di Siena hanno devastato quella banca». Pier Ferdinando Casini parla di «debolezza e nervosismo» di Bersani, e ricorda che «dopo anni di dolo il Pd aveva cercato da ultimo di fare pulizia» nel Mps. Oscar Giannino, leader di Fare, dice che il problema sono le fondazioni, e che riguarda tutti i partiti. Come Giannino, anche Antonio Ingroia di Rivoluzione Civile dice che la politica deve uscire da banche ed enti. Se Montepaschi «ha fatto cose in violazione delle leggi, non può ricevere soldi pubblici, è una cosa così banale che anche il presidente del Consiglio la può capire», attacca il leghista Roberto Maroni. E per Beppe Grillo bisogna «nazionalizzare il Monte dei Paschi di Siena, non mandarlo al fallimento perché andrebbero falliti i piccoli azionisti e i dipendenti».

550
milioni

IL FARDELLO
Circa 300 milioni per
l'operazione Santorini e
250 milioni per Alexandria



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



CARLO BERTINI

Gli onorevoli esodati senza più stipendio e pensione

Ci sono gli onorevoli esodati, quelli rimasti senza pensione né stipendio, poi ci sono i pensionati di lusso con più di tre legislature, ci sono i professionisti che riapriranno gli studi di avvocato o commercialista. C'è un po' di tutto tra i ranghi degli esclusi dalle liste dei candidati, dove l'umore prevalente non è propriamente alle stelle, malgrado tutti dicano che fare il parlamentare oggi non può essere certo un vanto, grazie al vento dell'antipolitica. Che la popolarità degli onorevoli sia pari a zero è cosa nota, lo sconcerto di chi si accinge a intraprendere questo mestiere invece un po' meno. Uno dei nuovi leader del prossimo parlamento giorni fa stava andando in aeroporto da Torino a Caselle e parlava col suo assistente: appena il tassista ha scoperto che stava trasportando un candidato, ha inchiodato intimandogli di scendere dalla sua auto. «Sono rimasto di sasso ed ho faticato a convincerlo a non lasciarci in mezzo alla strada. Un clima da caccia alle streghe...».

Ma gli esclusi non si danno pace lo stesso: «Che tristezza, l'ultimo giorno di scuola, che brutta giornata», ammetteva una settimana fa in Transatlantico Mario Adinolfi, nove mesi tra i banchi del Pd, sostenitore prima di Renzi e poi di Monti ma non più candidato. Poco più in là

un esodato come Renzo Lusetti, in parlamento dal 1987, classe '58, che percepirà il vitalizio a partire dal 2018. «Dovrò mettermi a lavorare, in teoria sono ancora in aspettativa nella società dove ero impiegato ma non so neanche se esiste ancora...». Come lui ce ne sono molti che circolano in transatlantico in uno strano martedì di gennaio dove l'aula è convocata per l'ultima volta sul voto per le missioni all'estero: arrivano 400 deputati su 630, molti dei quali al loro ultimo clic. Il prossimo parlamento, sondaggi alla mano, sarà per metà rinnovato, quindi circa 500 onorevoli finiranno a spasso e alcuni di loro dovranno cercarsi un'occupazione. Ma i veterani se ne infischiano perché se hanno superato i 60 anni riceveranno subito un robusto vitalizio secondo le vecchie regole.



LE PAROLE ESCLUSE DALLE AGENDE

STEFANO RODOTA

Bisogna essere capaci di guardare oltre le nebbie delle varie "agende" politiche in circolazione; oltre il continuo degradarsi dei partiti in raggruppamenti personali; oltre quello che giustamente Massimo Giannini ha chiamato il "dissennato referendum sull'Imu"; oltre i vorticosi tour televisivi dei candidati. Bisogna farlo, perché all'indomani delle elezioni ci troveremo di fronte a una folla di problemi oggi ignorati, e che sarà vano pensar di cancellare tirando fuori di tasca un fazzoletto da strofinare su qualche poltrona. E soprattutto perché siamo immersi in mutamenti strutturali che esigono quella forte cultura politica e istituzionale finora mancata.

Le parole, per cominciare. Negli ultimi mesi sono stati in gran voga i riferimenti all'"equità", presentata come la via regia per riequilibrare le durezze imposte da una attenzione rivolta unicamente all'economia, anzi a un mercato "naturalizzato", portatore di regole presentate come inviolabili. Ma equità è termine ambiguo, che occulta o vuol rendere impronunciabili proprio le parole che indicano quali siano i principi oggi davvero ineludibili - eguaglianza e dignità. I nostri, infatti, sono i tempi delle diseguaglianze drammatiche e crescenti, che tra l'altro, come è stato più volte sottolineato, sono pure fonte di inefficienza economica. E la dignità si parla di una persona che esige integrale rispetto, che non può essere abbandonata al turbinio delle merci.

Confrontata con queste altre parole, l'equità finisce con l'apparire meno esigente, accomodante, richiama quel "versare una goccia d'olio sociale" che nell'Ottocento veniva indicato come lo stratagemma per rendere accettabili scelte unilaterali e impopolari. In un contesto così costruito, l'eguaglianza deve farsi "ragionevole", diviene negoziabile, e la dignità può essere sospesa, evocata solo in casi estremi.

Queste non sono speculazioni astratte. Se si dà un'occhiata alla più blasonata tra le agende, quella che porta il nome del presidente del Consiglio, ci si imbatte nel riferimento a "un reddito di sostentamento minimo", formula anch'essa portatrice di grande ambiguità. Essa, infatti, può riferirsi ad una sorta di reddito di "sopravvivenza", a un grado zero dell'esistere che considera la persona solo nella dimensione del biologico, tant'è che viene agganciata all'esperienza non proprio felice della *social card*, dunque alla condizione di povertà. Nessuno, di certo, può trascurare l'importanza di misure contro la povertà in tempi in cui questa aggredisce fasce sempre più

larghe della popolazione. Ma, considerata in sé, questa è una strategia che non corrisponde alle indicazioni costituzionali e che elude il tema dell'integrale rispetto della persona in un mondo segnato da mutamenti strutturali profondi.

L'articolo 36 della Costituzione, infatti, parla di "un'esistenza libera e dignitosa" da assicurare al lavoratore e alla sua famiglia. E l'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea non si riferisce soltanto alla povertà, ma pure all'esclusione sociale, e afferma anch'esso il dovere di "garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti". Se la politica vuole ritrovare la sua nobiltà, e farsi pienamente politica "costituzionale", deve seguire il cammino così nitidamente indicato, che ha come obiettivo il reddito di cittadinanza. Ripartire dal lavoro, come giustamente si torna a dire, significa proprio questo, sì che appare sorprendente il modo in cui è stata liquidata da quasi tutti i partiti e i sindacati la suggestione appena venuta da Jean-Claude Juncker che, pur parlando di salario minimo garantito, sostanzialmente si riferiva proprio alla prospettiva appena indicata. Possibile che non ci si renda conto del fatto che lo storico sistema degli ammortizzatori sociali, comunque bisognoso di revisione, nasce in un tempo in cui ad essi veniva affidato il compito di governare situazioni ritenute transitorie, mentre ora il rapporto reddito-lavoro-vita deve fronteggiare una situazione strutturalmente mutata? Possibile che non si avverta come il potere contrattuale del sindacato non sia intaccato dalla previsione ad ampio raggio di un reddito che rende la persona più libera, sottratta ai ricatti legati al bisogno?

La prospettiva non è quella del tutto e subito, ma bisogna avere chiara la direzione verso la quale si va. Proprio partendo dalla condizione materiale delle persone, oggi dovremmo avere consapevolezza piena che l'esclusione rende fragile la coesione sociale e mette sempre più a rischio la democrazia, mostrando una volta di più la lungimiranza dei costituenti che, nell'articolo 1, vollero la Repubblica democratica fondata sul lavoro. Siamo dunque di fronte ad una situazione che chiama in causa la cittadinanza e il modo in cui questa si costituisce. Sono proprio i diritti di cittadinanza all'asse intorno al quale, nei luoghi più diversi, si discute, non solo per affrontare il tema dei migranti nel mondo globale. La cittadinanza oggi significa un fascio di diritti che accompagnano la persona quale che sia il luogo del mondo in cui si trova, in

primo luogo la salute e l'istruzione, il lavoro e l'abitazione. Diritti ai quali bisogna guardare in una logica egualitaria, per evitare il ritorno della cittadinanza censitaria, respingendo le tentazioni di privatizzazioni dirette o indirette. Diritti che rinviano ai beni necessari per la loro attuazione, dall'acqua alla conoscenza, e che per questo sono detti "comuni".

Di beni comuni si parla con tratti fortemente retorici nella campagna elettorale, mentre nella realtà d'ogni giorno si opera nella direzione opposta. L'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha approvato un nuovo metodo tariffario per l'acqua che viola l'esito del secondo referendum sull'acqua, reintroducendo sotto mentite spoglie quella remunerazione del 7% del capitale che il referendum aveva cancellato. Solo i Comuni di Napoli e Reggio Emilia hanno adottato l'indicazione referendaria riguardante la gestione pubblica del servizio idrico, mentre il sindaco grillino di Parma ha annunciato di voler vendere le quote di proprietà pubblica dei servizi locali. Nella nuova legislatura, dunque, il vero tema sarà quello di una riforma del regime della proprietà pubblica, non la ridicola giaculatoria delle "dismissioni" di beni pubblici come bacchetta magica per risolvere i problemi del debito.

Questa è una vera riforma istituzionale. E sempre la vicenda dei referendum sull'acqua, che hanno visto la più larga partecipazione dei cittadini con i 27 milioni di sì, indica la via di una riforma costituzionale che non ripercorra le vie ambigue della "governabilità", ignorando il tema degli equilibri democratici. Se si vuole recuperare concretamente la fiducia dei cittadini, si devono quasi reinventare le istituzioni della partecipazione, a cominciare dal referendum e dall'iniziativa legislativa popolare, nella prospettiva di un ripensamento della rappresentanza. Se non si vogliono ancor più ridurre i diritti sociali, è indispensabile introdurre correttivi alla brutale subordinazione alle compatibilità economiche perseguita con le ultime modifiche alla Costituzione.

Negli anni passati, il sistema politico-istituzionale è stato sconvolto in mille modi, a cominciare dalle manipolazioni della legge elettorale, e ha portato a una drammatica riduzione della tutela dei diritti. Questo è il mutamento strutturale che dovrà essere affrontato, e si dovrà cominciare proprio dalla ricostruzione dell'insieme degli equilibri e delle garanzie democratiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

I distretti locali forza dell'economia italiana

Marco Magnani

Taranto, la capitale europea dell'acciaio, è sempre più stremata dal dilemma fra diritto al lavoro e diritto alla salute.

Dopo un decennio di incuria ambientale e di mancate bonifiche, il dilemma si è trasformato in uno sconcertante braccio di ferro tra governo e magistratura, con decreti legge che cercano, finora inutilmente, di "annullare" provvedimenti di sequestro disposti dal giudice, che impediscono la consegna di prodotti già venduti per un miliardo di euro, tra qualche settimana inservibili e costosissimi da smaltire.

Ferma restando la bonifica ambientale, nessuno sembra voler progettare un futuro diverso dalla siderurgia per quel sito a ridosso della città. Forse Taranto dovrebbe studiare con attenzione il modello Pittsburgh: città di 300mila abitanti, capoluogo di una contea (una provincia) della Pennsylvania con 1,2 milioni di americani. Dal 1850 al 1980 cuore dell'industria pesante degli Stati Uniti e capitale dell'acciaio (perfino la squadra di football locale si chiama Pittsburgh Steelers!). In pochi anni le grandi imprese siderurgiche e metalmeccaniche sono state riconvertite alla produzione di materiale tecnologico per la robotica, la biomedicina, l'ingegneria nucleare, trasformando radicalmente l'economia e l'immagine della città, scelta nel 2009 per ospitare il G-20 proprio in virtù della sua incredibile riconversione. Nel 2007 (pre-crisi) la "nuova economia" pesava per 10,8 miliardi di dollari e nel 2010 si contavano oltre 1.600 aziende nel settore tecnologico e 116mila posti di lavoro nella ricerca medica (di cui ben 48mila nel solo Pittsburgh Medical Center).

È importante che i casi di best practices divengano esempi da imitare. Anche in Italia. Da dove cominciare? Ma proprio dalla "provincia". Gran parte dei distretti economici italiani hanno come riferimento quel territorio. Nel capoluogo si trovano

amministrazioni, Camere di commercio, Università, aeroporti. Il territorio provinciale è stato al centro dell'ultima stagione di sviluppo locale, nella seconda metà degli anni '90 sulla spinta dell'allora ministro del Tesoro Ciampi. Se da un punto di vista politico-amministrativo la provincia è superata, non dimentichiamo che la forza dell'economia italiana e i motivi della nostra competitività internazionale spesso risiedono nei territori, nei distretti artigianali o industriali, nei cluster di eccellenza che tutto il mondo ci invidia.

In Italia la legislatura si è chiusa senza riuscire neppure ad accorpare alcune decine di province, per ridurne del 40% il numero (da 86 a 51 nelle regioni a statuto ordinario). Il Senato ha lasciato cadere il decreto legge proposto dal governo Monti in novembre, proprio quando la campagna presidenziale negli Stati Uniti aveva rilanciato il dibattito su ruoli e competenze dei singoli Stati rispetto al governo federale.

Chi è responsabile degli investimenti nell'istruzione, per risollevare la disastrosa scuola americana? Chi della sempre più onerosa sanità? Chi si deve occupare dei soccorsi ai cittadini colpiti dall'uragano Sandy?

La questione tornerà presto di attualità anche in Italia. Ma occorre alzare il livello del dibattito, finora inconcludente e limitato ai profili economici e all'assetto istituzionale. La riflessione sull'importanza dei territori e l'opportunità di riscoprire lo sviluppo locale come elemento essenziale della crescita del Paese è quasi assente. Eppure l'Italia si è sempre rispecchiata nei cento campanili: testimoni di divisione e debolezza, sono stati spesso anche una risorsa impareggiabile di progresso economico, grazie alla vitalità e flessibilità delle diverse comunità.

Altrove lo sviluppo locale si è emancipato dallo status di subordinazione. Basta guardare al recente dibattito sulla politica di coesione in Europa (2014-2020) o alle raccomandazioni della Casa Bianca per i

Presidential Budget. A livello internazionale la conoscenza delle caratteristiche locali è un pre-requisito ad alto valore nell'agenda politica dei futuri governi. Si prende sul serio, insomma, la sussidiarietà: principio che l'Italia ha inserito da dieci anni in Costituzione, senza poi riservargli alcuna attenzione. Sono tre i motivi per trarre beneficio da un nuovo protagonismo dello sviluppo locale.

Primo, creare uno spazio condiviso dalle molteplici forze vive e dalle eccellenze produttive diffuse: mettere in contatto e in competizione storie locali di successo è un gioco a somma positiva per la stessa comunità locale e per tutto il Paese.

Secondo, preferenze ed esigenze dei territori sono cruciali nella progettazione di politiche pubbliche di successo, capaci di adattarsi alle necessità locali: strategie disegnate su misura, anziché interventi di tipo generalista ed estranei ai contesti territoriali.

Terzo, la prosperità economica dell'Italia dipenderà in misura consistente dalle idee innovative della sua gente, dalla complessità delle sue produzioni e dalla quantità di conoscenze (know-how) che esse incorporano. Non potendo competere in termini di costi, deve puntare sulla varietà delle creazioni e la capacità di affermarle a livello internazionale.

Non mancano esempi di successo. Penso a Torino e alla sua capacità di rigenerarsi dopo la crisi Fiat, attraverso la cooperazione pubblico-privato; o allo sviluppo in controtendenza della provincia di Ragusa negli ultimi anni. Il caso di Torino, oltretutto, somiglia proprio a quello di Pittsburgh. Quindi non è neppure necessario attraversare l'Oceano per trovare esempi e ispirazione. Lo sviluppo locale rappresenta una bussola importante nella rotta verso il futuro. I cento territori possono fare la differenza: le diverse Italie possono rendere unica l'Italia. Come hanno sempre fatto.

** Senior fellow presso Harvard University; responsabile del progetto di ricerca "Italy 2030"*